



popolazione, che ha manifestato contro i due «marò» italiani, anche quando sono stati portati via dalla polizia. Latorre e Girone sono accusati di omicidio e in base al codice penale indiano rischiano anche la pena di morte. A dar vita alla protesta antitaliana è un gruppo di un centinaio di persone aderenti a tutti i partiti del Kerala.

IL RACCONTO DEL SACERDOTE

«Quando ha sparato, la petroliera italiana era in acque indiane, non internazionali. E i pescatori stavano riposando, eccetto le due vittime: il timoniere Ajesh Binki, 25 anni, e il suo compagno Jalastein, 45 anni. Era il loro turno di vedetta». A riferirlo ad *Asiaweek* è padre Ignaci Rajasekaran, cancelliere dell'arcidiocesi di Trivandrum nel Kerala: una versione dell'incidente che contrasta con quella fornita dalla Marina italiana. Gli 11 indiani a bordo del peschereccio erano cattolici e una delle vittime, Jalastein, apparteneva proprio all'arcidiocesi di Trivandrum.

Insieme all'arcivescovo, monsignor Soosa Pakiam, padre Rajasekaran ha accompagnato i familiari delle vittime a riprendere i corpi, ha parlato con i nove superstiti e ha organizzato i funerali. «I pescatori erano originari della diocesi di Quilon e dell'arcidiocesi di Trivandrum. Alle 16,30 (ora locale), gli uomini stavano riposando, perché è di notte che si pesca. In quel momento la nave italiana era già entro i limiti delle acque territoriali indiane. Binki, il timoniere, era di vedetta. È stato colpito in pieno viso, sotto l'occhio sinistro, ed è morto sul colpo. Jalastein si è alzato ed ha ricevuto un colpo sul petto. Intanto, gli altri nove si sono svegliati e da sottocoperta hanno comunicato con l'imbarcazione più vicina. Questa ha lanciato l'allarme alla guardia costiera», ha raccontato ancora il sacerdote. «Appena contattata - ha proseguito padre Rajasekaran - la guardia costiera di Kochi ha ordinato al peschereccio di rientrare in porto. Nella fase di ritorno, la barca si è fermata altre tre volte a causa di problemi tecnici. Alla fine il peschereccio indiano ha raggiunto la costa alle 22,30 (ora locale). Considerando l'ora dell'attacco e quella di arrivo in porto, è evidente che il cargo italiano e la barca indiana si trovassero in acque territoriali. Questo deve essere molto chiaro, perché nessuna imbarcazione può raggiungere la costa in meno di una giornata se si trova in acque internazionali».

Secondo il sacerdote, «è disumano e inaccettabile che un'imbarcazione straniera possa sparare con questa libertà entro i confini di un altro Paese. La nave italiana non ha lanciato alcun avvertimento prima di sparare. Le famiglie di questi poveri uomini hanno diritto ad avere giustizia». ♦

Intervista a Lucio Caracciolo

**«Questione politica
L'India vuole ribadire
la sua sovranità»**

Per l'analista la vicenda è ormai entrata nella contesa interna pre-elettorale e Sonia Gandhi, leader-ombra farà «di tutto per far dimenticare le sue origini italiane»

U.D.G.

ROMA

Il diritto può essere al massimo usato come pretesto o giustificazione. La soluzione sarà politico-diplomatica o non sarà».

Il braccio di ferro tra India e Italia analizzato da Lucio Caracciolo, direttore di *Limes*, la rivista italiana di geopolitica.

Come leggere politicamente la vicenda dei due marò italiani arrestati dalle autorità indiane con l'accusa di aver ucciso due pescatori indiani?

«Per gli indiani è una questione di orgoglio e di sovranità nazionale. Il diritto del mare e la legge internazionale vengono molto dopo. E a peggiorare la situazione c'è Sonia Gandhi...».

In che senso?

«Mi riferisco al ruolo che Sonia Gandhi ricopre, quello di leader di fatto del Partito del Congresso: la madre del futuro, probabile, primo ministro indiano cerca in ogni modo di far dimenticare le sue origini italiane, per qualificarsi come una indiana a tutto tondo. All'opposto, i suoi avversari politici fanno di tutto per sottolineare le sue radici straniere e cristiane. Il caso dei due marò è quindi diventato un elemento di discordia sulla scena politica interna indiana».

Questa vicenda può trovare soluzione nel diritto o in cos'altro?

«Il diritto può essere al massimo usato come pretesto o giustificazione. La soluzione sarà politico-diplomatica o non sarà. In poche parole, dobbiamo stabilire cosa vogliamo e possiamo scambiare politicamente con i nostri marò».

E cosa potremmo scambiare?

«Cose che non si possono dire ma che si possono fare su uno dei vari tavoli aperti della politica internazionale».

Chi è

L'esperto di relazioni internazionali e geopolitica



■ Filosofo, giornalista e professore di relazioni internazionali è direttore della rivista *Limes* da lui stesso fondata nel 1993 e di *Eurasian Review of Geopolitics Heartland*. Autore di numerosi saggi, è considerato uno dei maggiori esperti italiani di geopolitica.

Afghanistan

Lince si ribalta in un fiume muoiono tre soldati italiani

■ Tre militari italiani hanno perso la vita ieri in un incidente stradale avvenuto a circa 20 km a sud-ovest di Shindand, in Afghanistan. Secondo la ricostruzione del nostro contingente, il blindato Lince «era impegnato a recuperare una unità bloccata dalle condizioni meteo particolarmente avverse, quando nell'attraversare un corso d'acqua si è ribaltato intrappolando al suo interno tre dei militari dell'equipaggio». Un quarto soldato, in ipotermia, si è salvato. Le tre vittime sono: Francesco Currò, 33 anni di Messina, Francesco Paolo Messineo, 29 di Palermo, e Luca Valente, 28 anni di Gagliano del Capo (Lecce).

Su questi tavoli quale ruolo intende giocare l'India?

«Quelli di una grande potenza in costruzione, anche se obiettivamente è ancora molto lontana da poter svolgere un simile ruolo su scala globale. L'India resta un Paese percorso da una serie di conflitti politici e religiosi, oltre che segnato da imponenti sacche di povertà».

In questi giorni si segnalano varie manifestazioni o prese di posizione anti italiane in India. Fatti episodici?

«Spero proprio di sì. Non ci sono ragioni di particolare inimicizia tra India e Italia, se escludiamo la, peraltro retorica, vicenda della riforma del Consiglio di sicurezza alle Nazioni Unite. Va d'altronde rilevato che non ci sono nemmeno speciali ragioni di amicizia, tra New Delhi e Roma».

Velo squarciato

«I somali dicono: ridateci il nostro mare, il nostro pesce, lasciateci formare un governo non deciso altrove, e la pirateria finirà»

Questa vicenda riporta alla luce il tema della pirateria. E in particolare, della pirateria somala. Anche qui, come leggere questo fenomeno oltre l'aspetto di contrasto militare?

«Migliaia di abitanti delle coste somale continuano a morire e a soffrire di malattie da contaminanti che in teoria nel Paese non esistono nemmeno; non ci sono le industrie, ma ci sono le malattie dell'inquinamento industriale. Malattie là sconosciute e incurabili, data la condizione del Paese. Nessuno nella comunità internazionale ha mai pensato di soccorrere quelle persone e nemmeno di proteggere le coste somale dai pescecani stranieri, si fa la faccia feroce contro il sintomo, la pirateria, mentre si è complici del diffondersi della malattia. Così al popolo dei pescatori non è rimasta che la pirateria, ma i leader somali l'hanno detto da tempo a una sola voce: ridateci il nostro mare e il nostro pesce, lasciateci formare un governo che non sia deciso altrove e la pirateria sparirà. Una voce che non ci hanno trasmesso o che non vogliamo ascoltare, preferendo storie ridicole dei pirati che vivono nelle capanne di fango, di feroci terroristi e altre amenità in ordine sparso. Non sono pervasi da alcun fanatismo, il loro è solo un business alternativo, che vista la situazione lì resta l'unico praticabile». ♦